

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik

Herausgegeben von Eva-Maria Thüne & Anna Nissen

CeSLiC
OCCASIONAL
PAPERS

M1

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik

herausgegeben von

Eva-Maria Thüne & Anna Nissen

Quaderni del CeSLiC • Occasional Papers

M1

Monografie • M1

CeSLiC

Centro di Studi Linguistico-Culturali
ricerca-prassi-formazione
<https://site.unibo.it/ceslic/it/>

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik/
a cura di: Thüne, Eva-Maria; Nissen, Anna.

Bologna, Centro di Studi Linguistico-Culturali (CeSLiC), 2021.
ISBN: 9788854970533. In Quaderni del CeSLiC. Occasional
Papers. A cura di: Miller, Donna Rose. ISSN: 1973-221x

ISSN: 1973-221x

ISBN: 9788854970533



Monografie • M1

CeSLiC
Quaderni del CeSLiC • Occasional Papers
2021

General Editor
Donna R. Miller

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik

herausgegeben von

Eva-Maria THÜNE
Anna NISSEN

CeSLiC
Quaderni del CeSLiC • Occasional Papers
Monografie • M1
2021

Indice / Inhaltsverzeichnis

| | |
|---|----|
| Donna R. Miller, <i>Prefazione</i> | xi |
| Eva-Maria Thüne <i>Sprache, Identität und Erinnerung – Sprachbiographische Untersuchungen italienischer StudentInnen. Zur Einführung</i> | 1 |
| Anna Nissen & Angelica Querci <i>Italienische Studierende sprechen über ihre Sprachenportraits</i> | 11 |
| Caterina Cogorni & Eva-Maria Thüne <i>Sprachenportraits und Farben</i> | 37 |
| Francesco Farina <i>Erinnerung an Sprache und Identitätsausdruck im Berliner Wendekorpus</i> | 57 |
| Isidora Andus <i>Die Sprachbiographie einer Serbin in Berlin</i> | |
| Roberta Negri <i>Sprachbiographien im Elsass</i> | |

Prefazione agli *Occasional Papers del CeSLiC*

Monografie

(ISSN: 1973-221X)

General Editor

Donna R. Miller

Local Editorial Board

L'attuale comitato di redazione bolognese comprende:

Gaia Aragrande, Sabrina Fusari, Antonella Luporini, Marina Manfredi, Donna R. Miller, Catia Nannoni, Ana Pano Alamán, Monica Perotto, Rosa Pugliese, Maria José Rodrigo Mora, Eva-Maria Thüne, Monica Turci, Valeria Zotti

Full Editorial Committee

L'attuale comitato scientifico completo comprende:

Gaia Aragrande (Università di Bologna), Maria Vittoria Calvi (Università degli Studi di Milano), Luciana Fellin (Duke University, USA), Paola Maria Filippi (Università di Bologna), Sabrina Fusari (Università di Bologna), Valeria Franzelli (Università di Bologna), Maria Enrica Galazzi (Università Cattolica di Milano), Lucyna Gebert (Università la Sapienza, Roma), Louann Haarman (Università di Bologna), Simona Leonardi (Università di Genova), Antonella Luporini (Università di Bologna), Marina Manfredi (Università di Bologna), Donna R. Miller (Università di Bologna), Elda Morlicchio (Università Orientale di Napoli), Antonio Narbona (Universidad de Sevilla, Spagna), Catia Nannoni (Università di Bologna), Gabriele Pallotti (Università di Modena e Reggio Emilia), Ana Pano Alamán (Università di Bologna), Monica Perotto (Università di Bologna), Rosa Pugliese (Università di Bologna), Goranka Rocco (Università di Trieste), Maria José Rodrigo Mora (Università di Bologna), Viktor Michajlovich Shaklein (Rossijskij Universitet Druzhby Narodov, RUDN, Mosca, Russia), Joanna Thornborrow (Université de Bretagne Occidentale, Brest, Francia), Eva-Maria Thüne (Università di Bologna), Nicoletta Vasta (Università di Udine), Francisco Veloso (Universidade Federal do Acre, Brasile), Alexandra Zepter (Universität zu Köln, Germania), Valeria Zotti (Università di Bologna)

La serie degli *Occasional Papers* è una collana collocata all'interno dei *Quaderni del Centro di Studi Linguistico-Culturali* (CeSLiC), il centro di ricerca del quale sono responsabile scientifico e che svolge ricerche nell'ambito del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Moderne dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

Agli *Occasional Papers*, nati nel 2005, si aggiungono le altre pubblicazioni del CeSLiC, ossia, gli E-Libri – che includono:

1. la serie di manuali dei Quaderni del CeSLiC: *Functional Grammar Studies for Non-Native Speakers of English*, nata nel 2005, che già vanta sei volumi pubblicati (ISSN 1973-2228), il più recente dei quali è:

Miller, Donna Rose (2017) "Language as Purposeful: Functional Varieties of Text. 2nd Edition"

2. gli Atti dei Convegni patrocinati dal centro, nati nel 2005 (ISSN: 1973-932X):

Inoltre gli **E-libri del CeSLiC** includono anche i volumi compresi in:

3. la collana di Studi grammaticali, dal 2008 (ISSN: 2036-0274);
4. la collana di Altre pubblicazioni – AMS Acta, nata nel 2010 (ISSN: 2038-7954).

Oggi si pubblica il secondo estratto della nuova iniziativa all'interno della collana *Quaderni del CeSLiC. Occasional Papers*, vale a dire le *Monografie*, numeri monografici concentrati su un unico tema con contributi che si occupano di vari aspetti dell'argomento.

Il primo numero, o volume 1, del 2021, scritto in lingua tedesca, è dedicato a:

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik

vale a dire

'Biografie linguistiche. Esempi di linguistica applicata'

ed è a cura di Eva-Maria Thüne e Anna Nissen.

Eva-Maria Thüne insegna Lingua e Linguistica tedesca all'Università di Bologna dal 1997. I suoi interessi di ricerca sono rivolti in particolare alla linguistica testuale, all'analisi della lingua parlata e della conversazione e al tedesco come lingua straniera. Ha partecipato a progetti di ricerca nazionali e internazionali (p.es. <https://mappaturaisraelkorpus.wordpress.com>). Nel 2017 è stata Bologna-Clare Hall-Fellow a Cambridge (UK), in seguito Life Member di Clare Hall. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Gerettet. Berichte von Kindertransport und Auswanderung nach Großbritannien*. 2019. Berlin-Leipzig (Hentrich & Hentrich).

Anna Nissen ha studiato filologia latina, letterature comparate e tedesco come lingua straniera presso la Freie Universität di Berlino, l'Università di Roma "La Sapienza" (soggiorno con borsa Erasmus a.a. 2013-2014) e presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera. Dall'ottobre 2018 lavora come lettrice DAAD presso l'Università di Bologna, dove tiene esercitazioni di lingua nei corsi di laurea triennale ed esercitazioni di scrittura accademica e di traduzione dall'italiano al tedesco nel corso di laurea magistrale internazionale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere Moderne (LILEC).

Biografie linguistiche. Esempi di linguistica applicata

Negli ultimi anni, nella linguistica applicata gli approcci autobiografici sono diventati sempre più rilevanti e numerosi, nonché differenziati per quanto riguarda la metodologia (cfr. Franceschini 2010, Busch 2013, Thoma 2018). Questo sviluppo è stato in parte favorito da una crescente diversificazione culturale e linguistica nelle società contemporanee caratterizzate da molteplici processi di migrazione (Stevenson 2019).

In questo contesto si collocano anche le analisi di biografie linguistiche, che non si basano solo su dati descrittivi di tipo sociolinguistico ma aprono una prospettiva a dati soggettivi basati su narrazioni multimodali che abbracciano anche forme espressive non verbali (Busch 2017). Tramite l'approccio biografico è possibile monitorare come vengono percepiti e vissuti 'da dentro' processi sociali in contesti di diversità linguistica; su questa base è poi possibile avanzare proposte sulla rilevanza dei cambiamenti del repertorio nell'arco della vita e sull'interazione tra fattori personali e sociali.

Tutti i contributi raccolti in questo volume hanno in comune un focus su biografie linguistiche, ma da differenti prospettive metodologiche: un primo gruppo di articoli è incentrato sulla ricostruzione soggettiva di eventi, sia di rilevanza storico-sociale collettiva (Farina, Negri) sia individuale (Andus). Altri sono legati alle biografie linguistiche nella didattica delle lingue straniere (Nissen/Querci) e all'interpretazione dei colori nella rappresentazione del repertorio linguistico (Cogorni/Thüne).

L'estratto che pubblichiamo oggi, di Francesco Farina è

Erinnerung an Sprache und Identitätsausdruck im Berliner Wendekorpus

ossia

Lingua ricordata ed espressione dell'identità nel Berliner Wendekorpus

Questo contributo è incentrato sul repertorio plurilingue di berlinesi nel periodo successivo la caduta del muro (1989). Gli esempi analizzati, che provengono dal cosiddetto *Berliner Wendekorpus*, un corpus di interviste narrative raccolte tra il 1992 e il 1996, intendono dimostrare come il ricordo delle varietà parlate a Berlino all'epoca della caduta del muro abbia influito sulla percezione dei parlanti sia dell'Est sia dell'Ovest. Dall'analisi emerge come in un determinato periodo storico le biografie linguistiche rispecchino ideologie linguistiche.

Parole chiave: esperienza linguistica, repertorio plurilingue, interviste narrative, corpus di interviste *Berliner Wendekorpus*

Contributo sviluppato all'interno del Progetto di Eccellenza DIVE-IN *Diversità & Inclusione* del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne – Alma Mater Studiorum - Università di Bologna (iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR [L. 232 del 01/12/2016]).

Il volume 2 del 2022 sarà invece redatto in lingua italiana. Non si tratterà di semplici 'traduzioni' dei lavori compresi nel volume 1, bensì di rielaborazioni di essi con testi ora indirizzati a un altro mondo linguistico-culturale di lettori/lettrici, distinto da quello dei primi destinatari.



Donna R. Miller

General Editor dei Quaderni del CeSLiC

Bologna, li 9 novembre 2021

Erinnerung an Sprache und Identitätsausdruck im Berliner Wendekorpus

Francesco Farina*

Dieser Beitrag behandelt das mehrsprachige Sprachrepertoire von Personen im Berlin der Nachwendezeit. Anhand ausgewählter Gesprächsausschnitte aus dem Berliner Wendekorpus und mithilfe der Analyseinstrumente der Sprachbiographie werden narrative Interviews und die Erinnerung an die Varietäten in Berlin im Lichte der Identitätsarbeit der erinnernden und erzählenden Personen untersucht. Das Ziel dieses Aufsatzes ist eine Darstellung möglicher Analysemittel für das kritische Überprüfen der sprachlich-diskursiven Gestalt des Identitätsausdrucks erinnernder Subjekte.

Keywords: Spracherleben, mehrsprachiges Repertoire, narrative Interviews, Berliner Wendekorpus

1. Einleitung

In diesem Beitrag wird den Betrachtungen von Brigitta Busch (2013) folgend das Thema Mehrsprachigkeit aufgegriffen und mit der Frage nach den Sprachbiographien in Verbindung gesetzt. Im ersten Abschnitt stelle ich die beiden Konzepte in Bezug auf die Erfahrungen der Wiedervereinigung Deutschlands in Berlin dar. Dabei führe ich einige Begriffe aus der angewandten Linguistik und Semiotik im zweiten Abschnitt ein, die funktional für die weitere Analyse sind. Im dritten und letzten Abschnitt werden autobiographische Narrationen aus dem Berliner Wendekorpus analysiert, um die Beziehung der erinnernden und erzählenden Personen zum Phänomen der Mehrsprachigkeit im Berlin der Nachwendezeit und die Gestalt ihrer (soziolinguistischen) Identität anhand der Beobachtung und Problematisierung sprachlicher und diskursiver Elemente der betrachteten narrativen Interviews hervorzuheben.

* Francesco Farina, francesco.farina2@studio.unibo.it Diese Studie wurde als Teil der Exzellenzinitiative des MIUR als Projekt DIVE-IN Diversity & Inclusion am Department für Moderne Sprachen, Literaturen und Kulturen - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna durchgeführt; [iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR [L. 232 del 01/12/2016].

2. Mehrsprachigkeit im Berlin der Nachwendezeit

Der Untersuchungsgegenstand dieses Aufsatzes – die Erinnerung an das Erleben der Mehrsprachigkeit im Berlin der Nachwendezeit – ist mit den geopolitischen Ereignissen verbunden, die in Europa nach dem Zweiten Weltkrieg stattgefunden haben, genauer gesagt mit dem Errichten der Berliner Mauer.¹ Formen der Mehrsprachigkeit – im Sinne der drei Bedeutungen, die Busch (2013: 9-10) erwähnt: (a.) Multidiskursivität (die Fähigkeit, mit der Sprache auf Räume und Zeiten zu verweisen, die sozialideologisch konstituiert sind), (b.) Vielstimmigkeit (die linguistische Positionierung von SprecherInnen gegenüber Weltanschauungen sowie Diskurse, die sozialideologisch konstituiert sind) und (c.) Sprachenvielfalt (die Entstehung von Elementen soziokultureller Differenzierung in der Sprache) – sollen vor dem Hintergrund der historischen Situation der Wiedervereinigung interpretiert werden. Berlin wurde aus soziolinguistischer Sicht zu einem einzigartigen Ort, an dem beobachtet werden kann, wie, bedingt durch eine politische, administrative und auch materielle Trennung, zwei unterschiedliche Sprachgemeinschaften² mit unterschiedlichen und speziellen Sprachrepertoires³ und kulturellen Identitäten entstehen konnten. Die Wiedervereinigung der beiden deutschen Staatseinheiten sowie von Ost- und West-Berlin stellte eine grundlegende Veränderung im sprachlichen und gesellschaftlichen *status quo* dar, die zu einer moralischen Neuorientierung (Dittmar und Bredel 1999: 31) und zur Auseinandersetzung mit neuen Diskursordnungen zwang (Fix 2014: 27). Diese „bestimmte[n] Gefüge[n] von Verhältnissen, also deren ‚Geordnetheit‘“ (Fix 2001: 78-79) in den diskursiven Praktiken und Praxen, oder – anders ausgedrückt – „all the accepted ways of formulating a message“ (Gumperz 1964: 138) im Rahmen einer bestimmten Sprachgemeinschaft und, insbesondere, in der des Berlins der Nachwendezeit, wurden „zu einem markierten Erkennungsmerkmal“ (Busch 2013: 29) der (soziolinguistischen) Identität der Personen. Nach dem Mauerfall und wegen der Spannungen im Zusammenhang mit sprachlicher (Ohn)Macht und Manifestationen der (Nicht-)Zugehörigkeit zu einer bestimmten Gruppe (Busch 2013: 18-19) entstand bei den Mitgliedern der beiden Sprachgemeinschaften das Gefühl, dass ihnen der soziolinguistische Kontext, in dem sie (inter)agieren, fremd wurde. Die Verknüpfung dieser extralinguistischen Elemente mit der Sprache sowie mit ihrem Erleben und Wahrnehmen lässt sich in den narrativen Interviews nachvollziehen, die in den folgenden Abschnitten präsentiert werden.

¹ Nach der Niederlage des nationalsozialistischen Deutschlands im Zweiten Weltkrieg wurde dieses im August 1945 von den vier Siegermächten USA, Sowjetunion, Großbritannien und Frankreich in vier Besatzungszonen aufgeteilt. Aus den drei westlichen Zonen ging nach Verabschiedung des Grundgesetzes im Mai 1949 die Bundesrepublik Deutschland (BRD) hervor, während sich in der von der Sowjetunion verwalteten Zone ein von der Sowjetunion abhängiger Staat entwickelte, der weder über freie Wahlen noch über eine politische Opposition verfügte: die Deutsche Demokratische Republik (DDR). Mit dem Bau der Berliner Mauer am 13. August 1961 als Reaktion auf Fluchtversuche in den Westen konkretisierte sich dann das Spannungsverhältnis zwischen den staatlichen Einheiten und den internationalen Blöcken, zu denen sie gehörten.

² Mit Gumperz (1968: 381) lässt sich eine Sprachgemeinschaft als „any human aggregate characterized by regular and frequent interactions by means of a shared body of knowledge, verbal signs and set off from similar aggregates by significant differences in language use“ beschreiben.

³ Unter dem Begriff „Sprachrepertoire“ versteht man, „all varieties, dialects or styles used in a particular socially defined population, and the constraints which govern the choice among them“ (Gumperz 1982: 51).

3. Sprachbiographien und narrative Interviews als Methode für die Analyse der Identitätsarbeit

Unter dem Begriff „Sprachbiographie“ versteht man „den Sachverhalt [...], dass Menschen sich in ihrem Verhältnis zur Sprache bzw. zu Sprachen und Sprachvarietäten in einem Entwicklungsprozess befinden, der von sprachrelevanten lebensgeschichtlichen Ereignissen beeinflusst ist“ (Tophinke 2002: 1). Die Beziehung von SprecherInnen zu(r) Sprache(n) kann also (a.) eine gelebte Geschichte des Erwerbes von Sprache(n) und Sprachvarietäten, (b.) eine erinnerte Geschichte von sprachbiographisch relevanten Erfahrungen oder (c.) eine schriftlich oder mündlich realisierte sprachliche Rekonstruktion einer Sprachbiographie herausbilden (Tophinke 2002: 1). Eine leicht davon abweichende Definition von „Sprachbiographie“ liefert Fix (2010: 11), die zwischen dem Gebrauch des Terminus in spracherwerbtheoretisch und soziolinguistisch orientierten Arbeiten unterscheidet. Dabei findet die Untersuchung der Rolle der Sprache im Leben der erzählenden Person aus der Gegenwarts Perspektive statt. Die Studien, die aus der zeitgeschichtlichen Perspektive der *Oral Language History* durchgeführt werden, beruhen auf der Annahme, dass die spezifischen Eigenschaften des Sprachgebrauchs von sprechenden Subjekten durch den Zusammenhang von sozio-politischen Veränderungen und sprachliche Entwicklung erklärbar sind. Von diesem letzten Standpunkt und von der Auffassung von Sprachbiographie als sprachliche Rekonstruktion ausgehend ist es möglich, die Semiose – kurz gesagt, der Prozess, durch welchen etwas an Bedeutung gewinnt (Morris 1988: 20) – des erzählenden Selbst der Sprache gegenüber in und mithilfe von Texten zu beobachten ist, die der/die ErzählerIn selbst erstellt. Ein nützliches Analysemittel, um dieses Ziel zu erreichen und das Verhältnis zwischen dem erzählenden Subjekt und dem mehrsprachigen Kontext zu untersuchen, bildet das narrative Interview (vgl. z.B. Deppermann 2013). Dank der Wiedergabe eines kommunikativen Ereignisses, bei dem eine interviewende Person das interviewte Subjekt anregt, seine biographischen Erlebnisse bezüglich eines bestimmten Phänomens zu rekonstruieren, erhält man Einsicht (a.) in Praxisbereiche, welche normalerweise verschlossen sind, (b.) in die historisch-biographische Dimension der persönlichen Erzählung der interviewten Person und (c.) in ihre subjektive Sinngebung und direkten Zugang auf Makrostrukturen.

Vergangene Erlebnisse durch einen erzählerischen Akt in der konkreten Form eines narrativen Interviews ins Bewusstsein zu rufen, hat eine identitätsstiftende und -konstruierende Funktion auf der individuellen und kollektiven Ebene, sodass die Identität der erzählenden Person als Text herausgebildet wird (Bruner und Weisser 1995; Smorti 1997, in Stame 2004: 8; Spieß und Tophinke 2018). Im Einklang mit den Beobachtungen über das Erleben der Mehrsprachigkeit erklären Spieß und Tophinke (2018: 195), dass die erzählende Person durch die verbale Vergegenwärtigung der eigenen Geschichte ihre Identitätsarbeit begründet, indem sie durch einen Akt von sozialer Positionierung⁴ (a.) ihre Zugehörigkeit oder Nicht-Zugehörigkeit zu einer soziokulturellen Gruppe ausdrückt und schafft, (b.) die Wissensaneignung, -verarbeitung, -organisation und -konstruktion etabliert, (c.) sich einer geteilten Weltanschauung interaktionell vergewissert und (d.) kommunikativ soziale Welten teilt. Dadurch seien Menschen mithilfe der verbal realisierten erzählerischen Vergegenwärtigung der Vergangenheit imstande, nicht nur ihre Biographie wieder zu erschaffen und zu rekonstruieren, sondern auch ihr Bedürfnis zu befriedigen,

⁴ Der Begriff lässt sich mit Davies und Harré (1990: 47) als „the appropriate expression with which to talk about the discursive production of a diversity of selves“ erklären.

die Bedeutung ihrer eigenen Geschichte und vor allem ihrer Existenz zu erläutern (Lorenzetti und Stame 2004: vii). Die pragmatischen Effekte der sprachlichen Ereignisse, die mittels der Methode des narrativen Interviews elizitiert werden, bringen es mit sich, dass Erzählungen als „sociolinguistic manifestations as well as discursive constructions of an array of social processes“ (Gimenez 2010: 199) bezeichnet werden können. Diese enthalten laut Bucholtz und Hall (2005: 594) Merkmale, die auf jeder Ebene der Sprachstruktur und des Sprachgebrauchs eintreten und, in Übereinstimmung mit der semiotischen Theorie der Indexikalität⁵, eine soziale Signifikanz tragen können.

Im Einklang mit Maurice Merleau-Ponty (2009: 214ff.), nach dem „Sprache zuerst und vor allem ein Sich-in-Bezug-Setzen, eine Projektion hin zum Anderen“ sei (Busch 2013: 23), erlaubt die Beobachtung (a.) dessen, was in den Interviews gesagt wird, (b.) der Art und Weise, wie die interviewten Personen das ausdrücken, was sie sagen, und (c.) der Zwecke der Aussagen (Lucius-Hoene und Deppermann 2004: 117) die persönliche Perspektiven der Interviewten auf breitere Phänomene hin zu analysieren. In der vorliegenden Studie richtet sich dabei der Fokus auf die (Neu)Definition des damaligen Sprachrepertoires der berlinischen Sprachgemeinschaft. Es handelt sich um eine Analyse der Reaktionen auf die Wiedervereinigung der beiden Sprachgemeinschaften und die darauf folgenden Konflikte bzw. Positionen, die die ErzählerInnen darin einnehmen. „Konflikt“ ist dabei als die Auseinandersetzung mit einem anderen Orientierungssystem zu verstehen, und zwar mit den alternativen „Arten des Wahrnehmens, Denkens, Wertens und Handelns, die von der Mehrzahl der Mitglieder einer bestimmten Kultur für sich und andere als normal, typisch und verbindlich angesehen werden“ (Thomas 2005: 45). Konkret betrachtet, ergeben sich Konflikte in den narrativen Interviews des Berliner Wendekorpus in erster Linie wegen der Auseinandersetzung mit der Umbruchssituation, die der Kollaps der Deutschen Demokratischen Republik und die folgende Wiedervereinigung Deutschlands verursachte (Dittmar und Bredel 1999: 19-20), und die verbunden war mit dem Zwang, sich materiell und moralisch neu zu orientieren (Dittmar und Bredel 1999: 31). Hinzu kommt das Gefühl von Staatsverlust und Heimatlosigkeit (Dittmar und Bredel 1999: 21), und somit die Neukonfiguration u.a. des ehemaligen Sprachregimes (Busch 2013: 29) bzw. der oben schon erwähnten alten Ordnungen des Diskurses (Foucault 1996: 11, in Fix 2014: 27). Die Sammlung von mündlichen narrativen Interviews, welche von Ost- und WestberlinerInnen zwischen 1993 und 1996 gegeben wurden, beabsichtigten, „den ‚sozialen Umbruch‘, der mit dem Mauerfall 1989 eingetreten war, als Kollektion individueller Erfahrungen im Sinne eines ‚kollektiven Gedächtnisses‘ zu dokumentieren“ (Dittmar und Bredel 1999: 23). An dem Projekt nahmen 33 OstberlinerInnen und 28 WestberlinerInnen unterschiedlichen Alters und sozio-ökonomischen Hintergrunds teil, die insgesamt 50 narrative Interviews mit einer Gesamtdauer von 26 Stunden und 15 Minuten gaben. Heute stehen die aufgenommenen Gespräche in digitalisierter Form auf der Webseite der Datenbank für gesprochenes Deutsch des Leibniz-Instituts für Deutsche Sprache in Mannheim unter der Sigle BW (Berliner Wendekorpus) zur Verfügung.⁶

⁵ Der Begriff geht auf Peirce' Zeichentheorie zurück und wird von Michael Silverstein als „the principle of contextualization of linguistic and other signs-in-use, seen as a component of the meaning of the occurring sign-forms“ (Silverstein 2009: 756) definiert.

⁶ www.dgd.ide-mannheim.de; siehe auch die kommentierten Beispiele auf der Seite der Bundeszentrale für Politische Bildung: <https://www.bpb.de/geschichte/zeitgeschichte/deutschlandarchiv/301575/wendekorpus-eine-audio-zeitreise-in-die-deutsch-deutsche-vergangenheit>.

4. Die Vertextung des Selbst und der Mehrsprachigkeit: Beispiele aus dem Berliner Wendekorpus

In den folgenden Beispielen präsentieren Ost- und WestberlinerInnen ihre Erinnerungen an die Auseinandersetzung mit der neuen Realität, die nach den Ereignissen vom 9. November 1989 entstand. Der konkrete Fokus bei der Analyse der folgenden ausgewählten Passagen aus den narrativen Interviews liegt auf mehreren Punkten: a) auf der Frage nach der Dominanzverteilung des Hochdeutschen und des berlinischen Dialekts im ehemaligen Ost- und Westgebiet (Interview mit der 1971 geborenen Ostberlinerin Jenny, Abschnitt 4.1), b) auf dem Versuch, spezifische und stigmatisierte Varietätsmerkmale zu verbergen, die mit der Herkunft aus dem östlichen Teil der deutschen Hauptstadt zusammenfallen (Interview mit der 1943 geborenen Westberlinerin Alina, Abschnitt 4.2), c) auf den Stereotypen, die sich im unterschiedlichen Sprachgebrauch widerspiegeln (Interviews mit Jenny und mit der 1940 geborenen Westberlinerin Gudrun, Abschnitt 4.3) und d) auf der Sprachkritik, die auf divergierende Sprachgewohnheiten gerichtet wird (Interview mit dem 1948 geborenen Ostberliner Wolf und mit Gudrun Abschnitt 4.4).

4.1 Hochdeutsch und Berlinisch als Distanz- und Abgrenzungsmittel

Sprachvarietäten bilden eine geläufige Situation der Mehrsprachigkeit und gelten in der Sprachwissenschaft, stellvertretend dafür sei hier auf Calvet (1987) verwiesen, im politischen und sozialen von der/n Sprache(n) hergestellten „Schlachtfeld“ als „Waffen“, durch welche die Beziehungen zwischen Gruppen und Personen signalisiert und perlokutiv bestimmt werden. In der dialektal und soziolinguistisch heterogenen Situation von Berlin ließ sich eine von der Wiedervereinigung verursachte Diglossie⁷ zwischen dem westlichen und dem östlichen Sprachgebrauch erkennen, wobei der erste wegen seiner Nähe zur hochdeutschen Norm als H-Varietät und der zweite wegen seiner stärkeren diatopischen Prägung als L-Varietät wahrgenommen werden. Ein aussagekräftiges Zeugnis der damaligen soziolinguistischen Situation in Berlin findet man im narrativen Interview Nr. BW--_E_00018, wo die aus dem Osten stammende Erzählerin Jenny ihre eigene Erfahrung in der mehrsprachigen Situation, die von der Wende geschaffen wurde, und mit den damit verbundenen Stereotypen zum Ausdruck bringt. Durch eine häufige Verwendung von Heckenausdrücken, also „Vagheits- und Distanzierungssignalen“ (Schwitalla 2011: 155 mit Verweis auf Lakoff 1973, auf den die englische Bezeichnung „hedging“ zurückgeht), die zur verbalen und paraverbalen Ebene gehören und mithilfe wechselnder personaldeiktischer Ressourcen berichtet die Ostberlinerin nicht nur über die soziolinguistischen Umstände der deutschen Hauptstadt, sondern äußert sich auch über die Ausdrucksweisen von „WestlerInnen“ und „OstlerInnen“, aus denen sich Dynamiken ergeben, welche zwischenmenschliche und soziale Distanz schaffen.

⁷ Mit Ferguson (1959: 325) kann man Diglossie beobachten, wenn zwei (oder mehrere) Varietäten von einigen SprecherInnen unter bestimmten Bedingungen gesprochen werden. Von diesen Varietäten gilt eine als gehoben (auf Englisch „high variety“ oder, abgekürzt, „H variety“) und die andere als niedrig („low variety“ oder „L variety“). Dabei wird die gehobene Varietät von „a sector of society which excels through power, education, manners and/or heritage“ benutzt, während die niedergestellte Varietät „the language of the others“ darstellt (Kahane und Kahane 1979: 183).

Beispiel (1) Interview mit Jenny (DGD, BW--_E_00018, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-BD8B-4965-4001-6>), Ausschnitte 11–12)⁸

001 (2.0) und mit den komm wa eigentlich och zum großen teil
002 eigentlich relativ gut aus also da is *eigentlich nich so der
003 unterschied ost und west also kann man nich sagen * wir
004 arbeiten gut zusammn(2.0) äh: * m (15.0) (14.8) ja vielleicht
005 fällt mir jetzt noch was zur sprache ein * äh: ich habe
006 festgestellt daß die 'ostler zum beispiel in berlin mehr
007 berlinern als die westler wenn man mit westlern in
008 kontakt tritt^ dann bemühen die sich doch sehr um eine sehr
009 hochdeutsche ausdrucksweise * was dann auch irgendwo dazu
010 führt daß man * naja son bißchen dann auch selbst abstand
011 nimmt also was sind denn das jetzt für welche^ und * äh
012 fängt dann: manchmal auch an richtich hochdeutsch zu reden
013 weil man sich ja nich irgendwie so gebn will als sei man
014 irgendwie n bißchen minderbemittelt oder^ * hat nich ditselbe
015 wissen wie die (2.0) eh: dis is mir * ganz * besonders *
016 aufgefalln und was ich son bißchen schlümm finde an dieser
017 sprache bißchen schlümm finde an dieser sprache sind so:
018 kleine einschub wörter wie zum beispiel also((unverständlich))
019 übahaupt kein sinn^ und irgendwas ham die halt^ und * wat
020 jibts n da noch also dit sind sone wörter die ick wirklich
021 schlimm finde und wat ich mir auf kein fall anjewöhn möchte *
022 eh: ja (2.0) ja dann vielleicht noch mal ein paar * wörter zu
023 den oder worte zu den sogenannten 'freiheiten *die wir ja nun
024 * massenweise ham also was mich wirklich gefreut hat un immer
025 noch freut is daß wir eben jetzt eh: * ja * hört sich doof an
026 muß ick einfach so sagen reisen^ können * also ick
027 finds unheimlich aufregend^ da mal in diese länder zu fahrn
028 die man eben früher nich so besuchen konnte *und genieße das
029 auch und: * eigentlich sind meine ganzen nächsten ferien schon
030 alle verplant daß ich dann ebend 'dahin fahre und 'dahin fahre
031 und 'dahin fahre^ * und das macht mir wirklich sehr viel spaß*
032 andere freiheiten sind nun * so * großartig nicht dazugekommen
033 wenn ich jetzt bloß mal an die 'meinungsfreiheit denke * ich
035 meine die hattn wa ja vorher nu nich^ * aba mir kann ooch
036 keiner azähl'n daß wa nu heute auch die grenzenlose
037 meinungs freiheit ham * ick habs * bis jetzt * ebend schon *
038 äh: * sagn wa mal an eigenen leibe erfahrn was es heißt * äh:
039 nich seine eigne meinung sagn zu dürfen * is fängt dabei an
040 daß man eben beruflich gezwungen ist * äh: mit seiner
041 politischen meinung hinterm berg zu halten^ * sollte sie jetzt
042 groß von vielleicht von der gesamtmeinung ab abgehn s geht
043 weita *daß man seinn protest zu bestimmten politischen
044 ereignissen nicht ausdruck verleihen kann (2.0) daß ehm:
045 da von: (2.0) der polizei bemühungen untanommn
046 werd'n daß man auf keinn fall seiner* meinung seine meinung
047 kund tut * ja^ * dis gefällt * mir also übahaupt nich * und *
048 mir fällt es jetzt auch immer schwer^ * äh: * so da ruhich zu
049 bleiben wenn ich wieda in der zeitung lese was für 'freiheiten
050 wir doch ham und wie demokratisch wir doch sind und * pipapo
051 natürlich hat sich viel zum positiven verändert * äh: (1.0)
052 (2.0) wenn man mal jetzt die letzten jahre so betrachtet aba

⁸ Die Ausschnitte aus der DGD werden hier der einfacheren Lesbarkeit halber jeweils neu nummeriert; die Angaben zu den Ausschnitten oben beziehen sich auf die Abschnitte in der DGD.

053 * herausheben möchte ich eigentlich persönlich bloß diese
 054 freiheit die ich mir nehmen kann * hinzureisen wo ich möchte *

Jennys Bericht über die Unterschiede im Berlin der Nachwendezeit beginnt mit einem kohärenten Widerspruch⁹. Mithilfe dieses rhetorischen Verfahrens und semantischer Ressourcen, die an der Oberfläche des Aussagens kaum sichtbar sind, bringt Jenny eine inhaltliche kontrastierende Beziehung zwischen „OstlerInnen“ und „WestlerInnen“ so zum Ausdruck, dass die stereotypische Abwertung der anderen Gruppe erfolgt, ohne dass die Botschaft inkohärent wirkt (vgl. „mit den komm wa eigentlich och zum großen teil eigentlich relativ gut aus“, Z. 001, und „also was sind denn das jetzt für welche“, Z. 011). Ziel dieser kommunikativen Strategie ist, das *face*¹⁰ der Sprecherin nicht zu bedrohen (Roth 2005: 202 ff.). Die Feststellung, dass in Ostberlin häufiger und stärker die berlinische Mundart verwendet wird, wird in Z. 006 in Form einer Beschreibung aus einer externen Perspektive realisiert: Die Gruppe, zu welcher auch die Erzählerin gehört, wird hier mit dem Substantiv „Ostler“ bezeichnet und ihre anderen Bezüge im Text werden durch das Personaldeiktikon „man“ realisiert („wenn man mit westlern in kontakt tritt“, Z. 007-008; „was dann auch irgendwo dazu führt daß man * naja son bißchen dann auch selbst abstand nimmt“, Z. 009-011; „weil man sich ja nich irgendwie so gebn will als sei man irgendwie n bißchen minderbemittelt oder“, Z. 013). Der Gebrauch des unpersönlichen „man“ widerspricht der normalen Tendenz autobiographischer Erzählungen in der 1. Person Singular (Lejeune und Eakin 1989: 4). Dadurch schafft Jenny epistemische Distanz, die die Identität der Erzählerin charakterisiert, die auch zur stigmatisierten Sprachgemeinschaft gehört (Busch 2013: 27). Die Stigmatisierung des Berlinischen und seiner SprecherInnen ebenso wie die Beobachtung, dass die Ostler mehr berlinern als die Westler, wird von (auch überlangen) Pausen und Signalen des Zögerns („wir arbeiten gut zusamnn (2.0) äh: * m (15.0) (14.8) ja vielleicht fällt mir jetzt noch was zur sprache ein“, Z. 003-005) und weiteren Heckenausdrücken begleitet („* äh: ich habe festgestellt“, Z. 005-006, „was dann auch irgendwo dazu führt daß man * naja son bißchen dann auch selbst abstand nimmt also was sind denn das jetzt für welche“ und * äh fängt dann“, Z. 009-011); außerdem bewertet Jenny durch das Adjektiv „minderbemittelt“ (Z. 014) aus der von ihr eingenommenen externen Perspektive die berlinernden Ostler; schließlich fügt sie ein Zitat ein „was sind denn das jetzt für welche“ (Z. 011), mit dem sie ihre eigene Rede reinszeniert, als ob sie als Teil eines inneren Monologs sich selbst anspricht (Roth 2005: 211) und die abweisenden Westdeutschen und WestberlinerInnen kritisiert.

Eine weitere kritische Beurteilung ist die – in den Augen Jennys – übertriebene Verwendung des Lexems „Freiheit“. Gegen den angeblichen Missbrauch dieses Wortes bezieht die Erzählerin sprachlich-diskursiv so Stellung, dass sie durch lexikalische und sprechsprachliche Mittel die soziopolitische subalterne Stellung von „OstlerInnen“ im Vergleich zu „WestlerInnen“ zum Ausdruck bringt. Die Betrachtung dieses zweiten heiklen Themas, das sich nicht nur auf die Sprache bezieht, sondern auch auf das soziopolitische Klima der Nachwendezeit, wird von etlichen Okkurrenzen von Heckenausdrücken begleitet, darunter dem Adjektiv „sogenannt“ in der an *hedging*-Signalen reichen Passage „ja dann vielleicht noch mal ein paar * wörter zu den oder worte zu den sogenannten

⁹ Damit ist mit Roth (2005: 202 ff.) das diskursive Verfahren gemeint, bei dem ein Stereotyp zum Ausdruck gebracht und danach dank einer adversativen Konjunktion zu einem konkreten Einzelfall zugunsten seiner Abschwächung zurückgeführt wird.

¹⁰ „Face is an image of self delineated in terms of approved social attributes – albeit an image that others may share“, erklärt Goffman (1967: 5).

'freiheiten * die wir ja nun * massenweise ham' (Z. 022-024), das sowohl eine Sprachdysfluenz¹¹ im Diskurs als auch eine Distanzierung der Sprecherin vom Sprachgebrauch ausdrückt. Jennys Sprachkritik führt dann zu einem Vergleich zwischen den konkreten Lebensbedingungen und Möglichkeiten im wiedervereinigten Deutschland und in der damaligen DDR. Neben den bereits erwähnten wiederholt auftretenden Heckenausdrücken gibt es in den Passagen, die dem Thema gewidmet sind, einen interessanten Wechsel im Gebrauch der Personaldeiktika: Spricht die Erzählerin über ihr Leben im demokratischen wiedervereinigten Deutschland, dann benutzt sie Deiktika der 1. Person Singular (z.B.: „eigentlich sind meine ganzen nächsten ferien schon alle verplant daß ich dann ebend 'dahin fahre und 'dahin fahre und 'dahin fahre^ * und das macht mir wirklich sehr viel spaß“, Z. 029-031; „mir kann ooch keiner azähl'n daß wa nu heute auch die grenzenlose meinungsfreiheit ham“, Z. 035-037). Berichtet sie dagegen über die Umstände in der DDR und insbesondere ihre Erfahrung mit der damals verweigerten Meinungsfreiheit, dann optiert sie für ein „man“, hinter welchem die personale Identität der Erzählerin verschwindet (z.B. „ick habs * bis jetzt * ebend schon * äh: * sagn wa mal am eigenen leibe erfahrn was es heißt * äh: nich seine eigne meinung sagn zu dürfen * is fängt dabei an daß man eben beruflich gezwungen ist * äh: mit seiner politischen meinung hinterm berg zu halten“, Z. 037-041), wo Jenny durch *hedging*-Ausdrücke „* äh: * sagn wa mal“ den Wechsel zum Thema „Leben in der DDR“ und in den damit verbundenen sprachlichen Ressourcen signalisiert; „daß man seinn protest zu bestimmten politischen ereignissen nicht ausdruck verleihen kann“, Z. 043-044; „daß man auf keinn fall seiner * meinung seine meinung kund“, Z. 046-047. Durch diese Abweichung von der kanonischen deiktischen Form autobiographischer Erzählungen hin zum alternativen „man“ stellt die Sprecherin ihr Selbst zur Zeit der DDR als unsicher dar. Mithilfe lexikalischer Einheiten („unheimlich aufregend“, Z. 027; „genieße“, Z. 028; „wirklich sehr viel spaß“, Z. 031; „großartig“, Z. 032; „hinterm berg zu halten“, Z. 041; „mir fällt schwer“, Z. 048; „was für 'freiheiten wir doch ham“, Z. 049-050; „wie demokratisch wir doch sind und * pipapo“, Z. 050) wird Jennys Identität im Übergang deutlich, denn sie betont, weder mit der alten noch mit der neuen Ordnung des Diskurses zufrieden zu sein.

4.2 Sprachvarietäten und SprecherInnen

Im narrativen Interview Nr. BW--_E_00030 berichtet die die Wendeereignisse positiv bewertende Westberlinerin Alina u.a. über ihre Kontakte mit OstberlinerInnen und ihre Sprache. Beim Berichten über ihre Erlebnisse mit dieser berlinischen Mehrsprachigkeit in der Nachwendezeit präsentiert die Erzählerin Sprache als ein bedeutsames Mittel, um Ost- und WestberlinerInnen voneinander zu unterscheiden, wobei sie eine negative Auffassung der damaligen DDR, ihrer BürgerInnen und ihrer Sprachvarietät zum Ausdruck bringt. Folglich wirkt der ostdeutsche Sprachgebrauch in der Erzählung der Westberlinerin als ein *Schibboleth*¹².

¹¹ Sprachdysfluenz – *speech dysfluency* oder *speech disfluency* – bezeichnet in der sprachlichen Kommunikation die verschiedenen Pausen, Unregelmäßigkeiten oder nicht-lexikalischen Vokabeln, die innerhalb des Flusses einer ansonsten fließenden Sprache auftreten, vgl. Stangl 2021.

¹² Unter dem Begriff *Schibboleth* versteht man ein sprachliches Element, das typisch für eine Sprachvarietät ist, indem es sie eindeutig identifiziert (Cardona 1988: 278). *Schibbolethe* werden häufig in Verbindung mit dem (Mangel an) Prestige der durch sie identifizierte Sprachvarietät in Verbindung gebracht (Berruto 2014: 89).

Beispiel (2) Interview mit Alina (DGD, BW--_E_00030, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-BD95-8935-6501-1>, Ausschnitte 29–30)

001 BL: hm ((Ausatmen))? wie sieht n dis aus mit der sprache hast
 002 du da irgendwelche veränderungen bemerkt? (3.0)? oda eine
 003 beeinflussung?
 004 AL: ja denk ich schon na die beeinflussung daß ich ich denke
 005 einfach daß eh daß eh sie selba gemerkt ham werden wie
 006 stark sie eh sie ja ((Ausatmen)) wie stark sie doch
 007 abstachen vonn eh den westlichen jargon^ und daß jetzt so
 008 ihre bemühungen dahin st strebten also ihre schlagworte
 009 einfach so-n bißchen zu unterdrücken^ ((Ausatmen)) und um
 010 nich beständig jetzt hier als der ossi dastehn zu müssen_
 011 * ich hab da ne ganz niedliche begebenheit^ das warn die
 012 kinda von von meina freundin^ * ((Ausatmen)) in ostberlin
 013 die natürlich spontan eh in die welt zogen und und und
 014 überall hinreisen mußten was was sie übahaupt noch
 015 finanzieren konnten^ ((Ausatmen)) und eh dabei auch ganz
 016 niedliche erfahrungen jemacht ham ebent mit mit ehh
 017 westreisenden^ die dann au ebent auch über die oassis dann
 018 herzogen und hin und her und die also ((Ausatmen)) sich
 019 imma mit großen augen

Die durch eine Frage der interviewenden Person eingeleitete Beschreibung der soziolinguistischen Situation im Berlin der Nachwendezeit beginnt mit etlichen Beispielen für *hedging*, die sich sowohl auf der verbalen Ebenen („denk ich schon“, Z. 004; „na“, Z. 004; „ich ich denke einfach daß eh daß“, Z. 004-005) als auch auf der paraverbalen („eh“, Z. 005 und 006) zeigen und nicht selten von Wiederholungen begleitet werden („ich ich denke einfach daß eh daß“, Z. 005-006). Der Gebrauch von Heckenausdrücken lässt sich durch die abschwächende und schützende Funktion des Selbstbilds der Sprecherin erklären. Sie versucht, ihre stereotypische Darstellung der östlichen Sprachgewohnheiten zu erklären, die außerdem durch eine soziolinguistische Beobachtung („daß eh sie selba gemerkt ham werden“, Z. 005) verstärkt wird.

Zentral in Alinas Bericht ist die Anerkennung der abgrenzenden Rolle der Sprache bzw. der Sprachvarietäten und -gewohnheiten, welche die zwei Gruppen – WestberlinerInnen und OstberlinerInnen – sowohl intern als auch extern definieren. Was die östliche Sprachvarietät angeht, fragt die Westberlinerin die Interviewerin indirekt, ob es ihr auch aufgefallen sei, wie stark sich die ostdeutsche Sprachvarietät – deren BenutzerInnen nicht namentlich genannt werden, sondern nur mit dem Deiktikon der 3. Person Plural „sie“ (Z. 005) bezeichnet werden, das im Text keinen ausdrücklichen Referenten findet – „vonn [...] den westlichen jargon“ (Z. 007) abhebe. Durch die Verwendung des Terminus „Jargon“, der eine „Sondersprache bestimmter durch Beruf, Stand, Milieu geprägter Kreise mit speziellem [umgangssprachlichem] Wortschatz“ (Duden online, s.v.) bezeichnet, betont Alina die interne Kohäsion, die die westberlinische Sprachgemeinschaft in ihren Alltagskommunikation und *ex negativo* in dem alltäglichen Vergleich mit der ostberlinischen Sprachvarietät und deren BenutzerInnen gewinnt. In dieselbe Richtung lässt sich auch das Lexem „Schlagwort“ (Z. 008) interpretieren, das in einer kurzen Charakterisierung der ostberlinischen Sprachvarietät von der Erzählerin benutzt wird. Diese Beobachtung führt dann zum Kommentar über die untergeordnete Stellung des östlichen Sprachgebrauches im berlinischen Sprachrepertoire. Alina erwähnt nicht nur, dass im Westen und im Osten anders gesprochen wird, sondern – in einer Äußerung, die reich an sprechsprachlichen Phänomenen ist („so“, Z. 007; „st streben“,

Z. 008; „also“, Z. 008; „einfach so-n bißchen“, Z. 009) – sie stellt auch fest, dass die OstberlinerInnen sich bemühen müssen, „ihre schlagworte [...] zu unterdrücken“ (Z. 008-009), „um nich beständig jetzt hier als der ossi dastehn zu müssen“ (Z. 009-010). Über diese Behauptung hinaus wird es als etwas Negatives dargestellt, Teil der ostberlinischen Sprachgemeinschaft in der Mehrsprachigkeit der Bundeshauptstadt des wiedervereinigten Deutschlands zu sein. Besonders interessant auf der sprachlich-diskursiven Ebene dieser Äußerung ist der Gebrauch des Modalverbs „müssen“: Mithilfe eines Sprachgebrauches, der den westdeutschen Normen näher steht, ist es möglich, die eigene, von der Sprecherin als unerwünscht dargestellte ostdeutsche Herkunft zu verbergen, d.h. ihrem Zwang, der durch das Modalverb zum Ausdruck gebracht wird, gewissermaßen zu entkommen.

Im Einklang mit dieser Auffassung des ostberlinischen Sprachgebrauchs als Schibboleth steht außerdem die Anekdote¹³, deren Hauptfiguren die Kinder einer ostberlinischen Freundin der Sprecherin sind. Die Kleinen bemühen sich, sich nicht als Ostdeutsche zu präsentieren, bis sie sich mit dem DDR-spezifischen Wort „Broiler“ („Brathähnchen“ auf Hochdeutsch) verraten. In der beurteilenden Beschreibung spielen die lexikalischen Einheiten eine primäre Rolle. Durch „sie gaben sich als ossis nich zu erkenn“, „das is ja schon ma sowas bezeichnendes^ [...] daß also ((Ausatmen)) sie es eingtlich nicht sein wollten“ und das Lexem „Maskerade“ bestätigt für Alina noch einmal die problematische Position der ostberlinischen Sprachgemeinschaft und dass es vorzuziehen wäre, die Sprachvarietät Ostberlins zu verbergen. Hervorzuheben ist in der Passage das gemeinsame Lachen von Alina und der interviewenden Person. Dieses konversationelle Verfahren signalisiert dank seiner sozial-symbolischen Funktion eine *face*-schützende Distanz der Sprecherin zum Gegenstand der Aussage („weil nämlich der broiler auftauchte ((lacht)) und ((lacht))“, Roth 2005: 238) und – ähnlich wie „daß eh daß eh sie selba gemerkt ham werden“ – die Forderung einer Bestätigung der Gemeinsamkeit der Interaktion (Roth 2005: 238), indem es im Stereotypisierungsprozess zur Herabsetzung einer Person bzw. einer Gruppe und gleichzeitig zur Abschwächung dient (Roth 2005: 244).

4.3 Stereotype aus unterschiedlichen Standpunkten

Im narrativen Interview Nr. BW--_E_00018 thematisiert erneut die Ostberlinerin Jenny ihre Gefühle gegenüber den Kommunikationsunterschieden, die in der täglichen Begegnung mit BewohnerInnen der ehemaligen Hauptstadt der DDR und des westlichen Teils der deutschen Metropole vorkommen.

Beispiel (3) Interview mit Jenny (DGD, BW--_E_00018, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-BD9C-E525-7E01-C>, Ausschnitt 9)

```
001 (0.1) nee also * is blöde wenn wenn man dis so sagt aba
002 matrejell gesehen gehts mir wirklich besser *äh: (2.0)
003 andererseits is es aba so ich habs schon gesagt^ * hm * die
004 leute sind * im osten teilweise * herzlicher als im westn *
005 also ich hab nun zwar auch ah: sag ick jetzt westler^ als
006 freunde die sind nun ich so sonst wärn se auch nich meine
```

¹³ Vgl. Interview mit Alina (DGD, BW--_E_00030, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-BD95-8935-6501-1>, Ausschnitte 30-34).

007 freunde aba * äh: * wenn man dann wieda mit andern
 008 leuten zusammn kommt ises dann meistens so * daß es doch sehr
 009 'kalte leute sind und die nichts von sich gucken lassen und *
 010 nur mit sich beschäftigt sind und ein gar/ ein gar nicht die
 011 chance lassen irgendwie mal sich näher zu kommnn also

Die verallgemeinernden Aussagen der Erzählerin präsentieren sich als reich an Verzögerungsphänomenen (vgl. Schwitalla 2011: 89-90). Die Passage, die hier unter die Lupe genommen wird, beginnt mit einer Pause von einer Sekunde, der ein „nee also“ (Z. 001) und kurz darauf ein wiederholtes „wenn“ („is blöde wenn wenn man dis so sagt“, Z. 001) folgen, die als Beispiel für *hedging* gedeutet werden können. Dieses zögernde Sprechen lässt sich durch die Deutung der folgenden Inhalte erklären: Jenny gibt zu, dass ihr Leben im wiedervereinigten Deutschland aus finanzieller Perspektive im Vergleich zur Zeit der DDR deutlich positiver ist („matrejell gesehen gehts mir wirklich besser“, Z. 002). Trotzdem hebt die Ostberlinerin nicht ohne Zaudern – wie es sich von dem einleitenden sich kataphorisch auf die Aussage der Sprecherin selbst beziehenden Kommentar „is blöde wenn wenn man dis so sagt“ (Z. 001) erkennen lässt – die problematische Beziehung mit den neuen Umständen, insbesondere mit den WestberlinerInnen, hervor. Neben den Heckenausdrücken und den Signalen der Unsicherheit der Sprecherin, die häufig im Bericht vorkommen („* äh: (2.0)“, „äh:“ und „* äh: *“, Z. 002, 005 und 007; „ich habs schon gesagt“, Z. 003; „* hm *“, Z. 003; „teilweise“, Z. 004; „also“, Z. 005 und Z. 011; „nun zwar“, Z. 005; „sag ick jetzt“, Z. 005; das wiederholte „ein gar“, dem ein Abbruch und Neustart in „ein gar/ ein gar nicht die chance lassen irgendwie mal sich näher zu kommnn also“, Z. 010-011, folgen; „irgendwie“, Z. 011), spielen die von Jenny benutzten lexikalischen Einheiten eine zentrale Rolle in der Gestaltung des stereotypischen Bildes der Ost- und WestberlinerInnen. Was die Bewohner der ehemaligen Hauptstadt der DDR betrifft, behauptet Jenny „die leute sind * im osten teilweise * herzlicher als im westn“ (Z. 003-004). Hervorzuheben ist die Stellung der Präpositionalphrase „im osten“ nach dem Verb, als ob die Sprecherin erst später das Bedürfnis gefühlt hätte, das Thema ihrer Äußerung („die leute“) mithilfe eines geographischen Hinweises genauer zu bestimmen und den Unterschied mit den Westdeutschen stark zu markieren. Dagegen werden die BewohnerInnen des westlichen Teils der Stadt mit dem Kolloquialismus „Westlern“ bezeichnet, als „sehr 'kalte leute“ (Z. 008-009) apostrophiert und als verschlossen und ichbezogen beschrieben („die nichts von sich gucken lassen und * nur mit sich beschäftigt sind“, Z. 009-010). Zur Gestaltung der teilweise *face*-bedrohenden Botschaft trägt auch die diskursive Organisation bei, denn die Argumentation entfaltet sich nämlich erneut durch das Muster des kohärenten Widerspruchs: Ein Stereotyp – in diesem Fall, dass Westdeutsche abweisend und Ostdeutsche freundlich sind – wird zum Ausdruck gebracht und anschließend durch eine adversative Konjunktion zum Einzelfall abgeschwächt. Das lässt sich in der Passage des narrativen Interviews von Jenny zweimal beobachten: In Z. 002-004 sagt die Ostberlinerin „matrejell gesehen gehts mir wirklich besser * äh: (2.0) andererseits is es aba so ich habs schon gesagt^ * hm * die leute sind * im osten teilweise * herzlicher als im westn“, wo sie mit der Konjunktion „aber“ ihre Lebensbedingungen, die sich nach dem Mauerfall verbessert haben, mit der Konfliktbeziehung zwischen Ost- und Westdeutschen vergleicht, ohne dass ihre Äußerung als inkohärent erscheint (Roth 2005: 202). Noch deutlicher ist der argumentative Prozess in Z. 006-009 („die sind nu nich so sonst wärn se auch nich meine freunde aba * äh: * wenn man dann wieda mit andern

leuten zusammen kommt ises dann meistens so * daß es doch sehr 'kalte leute sind'), wo das Klischee der Wärme der Ostdeutschen und der Kälte der Westdeutschen auch mithilfe des Kommentars „sonst wärn se auch nich meine freunde“ (Z. 006-007) zuerst abgelehnt, dann jedoch mit dem „aba“ noch deutlicher hervorgehoben wird.

Kommunikationsunterschiede zwischen Osten und Westen und damit verbundene stereotypische Einstellungen sind auch Thema eines anderen narrativen Interviews, welches von der Westberlinerin Gudrun gegeben wurde. Im Sprechereignis Nr. BW--_E_00039 berichtet sie, dass sie nach dem Mauerfall, der als eine physische Eröffnung zu einer neuen Welt beschrieben wird, in ihrer Auseinandersetzung mit dem ostdeutschen sprachlich-kommunikativen Kontext diatopische Merkmale bemerkt. Sie nennt, wie viele andere Interviewte, das Wort „Broiler“ und die ostdeutsche amtliche Bezeichnung der Fahrberechtigung als „Fahrerlaubnis“. Außerdem spricht sie von einer im Osten vorherrschenden rigideren, mürrischen und im Vergleich zum Westen unfreundlicheren Art und Weise der Kommunikation, insbesondere zwischen SchülerInnen und Lehrkraft sowie zwischen Kindern und Eltern.

Obwohl die in Beispiel 4 verallgemeinernde Auffassung des Anderen, die nun im Interview von Gudrun thematisiert wird, derjenigen des Interviews von Jenny diametral entgegengesetzt ist (die Ostler werden hier als kälter und grantiger als die Westler dargestellt, dagegen präsentiert das Interview Nr. Nr. BW--_E_00018 die WestberlinerInnen als verächtlich und die OstberlinerInnen als liebenswürdig), lassen sich etliche Ähnlichkeiten in der Strukturierung des Berichts erkennen. In der Einleitung des Themas zögert Gudrun durch den Gebrauch von Heckenausdrücken, ihre negative Beurteilung der von ihr beobachteten kommunikativen Gewohnheiten in der ehemaligen DDR klar zum Ausdruck zu bringen (z.B. „und * eh * bei allen * eh persönlichen beziehungen * und auch netten kontakten“, Z. 001-002), insbesondere wenn es um die Beziehung zwischen Eltern und Kindern geht („wo man noch gemerkt hat * eh wer EBEND aus der ddr kommt aus ostberlin“, Z. 027-028; „das also auch * eh * wenich herzliches verhältnis *“, Z. 031; „wir habn also sehr nette * persönliche kontakte aber so im gros * da is sehr viel mit den kindern in sehr unwirschen ton [...] gesprochen worden“, Z. 037-039). Dadurch signalisiert Gudrun ihr Unbehagen in dieser Gesprächspassage, denn ihre Kommentare enthalten negative Bewertungen und für sie als linksliberale Frau (Z. 006) könnte dies *face*-bedrohend sein.

In beiden Interviews liegt ein vermehrter Gebrauch von konnotierten lexikalischen Einheiten vor. In ihrer Beschreibung der Mitglieder der ostdeutschen Gemeinschaft, mit denen sie Kontakt hatte, greift Gudrun zum Ausdruck „kleinbürgerlicher Mief“ („daß doch ein zum teil ein recht * kleinbürgerlicher mief“, Z. 003). In diesem Satz versucht die Erzählerin, durch Heckenausdrücke ihre Aussage abzumildern, so z. B. durch das wiederholte „ein“ als Ausdruck des Zögerns in einem Abbruch. Dafür stellt das Verb „herrschen“ in Verbindung zum bereits erwähnten kleinbürgerlichen Mief in „daß doch ein zum teil ein recht * kleinbürgerlicher mief [...] dort geherrscht hat“, Z. 003-005 ein Beispiel für die Art und Weise dar, auf welche die östliche Lehrkraft an der Schule die SchülerInnen ansprach („der ton der dort geherrscht hat“, Z. 015; „da hab ich mich gefragt welcher ton muß geherrscht habn wenn * niemand fremdes dabei war“, Z. 022-023), ebenso wie für das Verhältnis der Eltern zu ihren Kindern („das also auch * eh * wenich herzliches verhältnis * [...] zwischen eltern und [...] kindern geherrscht hat“, Z. 031-035, wo deutliche Okkurrenzen für *bedging* auffallen).

Beispiel (4) Interview mit Gudrun (DGD, BW--_E_00039, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-BD9C-E525-7E01-C>, Ausschnitte 90–114)

001 GU: und * eh * bei allen * eh persönlichen beziehungen * und
 002 auch netten kontakten * hab ich mir nich vorstellen können
 003 daß doch ein zum teil ein recht * kleinbürgerlicher mief
 004 UM: hmhm_
 005 GU: dort geherrscht hat * ich hab mich immer für *
 006 linksliberal gehalten
 007 UM: hm_
 008 GU: und hab das eigentlich nich gut so gesehen
 009 UM: hmhm_
 010 GU: * und * was mich besonders negativ berührt hat^ * die art
 011 * wie in der schule mit den schülern umgegangn wird
 012 UM: hmhm_
 013 GU: dieses autoritäre verhalten *
 014 UM: hmhm_
 015 GU: der ton der dort geherrscht hat
 016 UM: hm_
 017 GU: eh * wir auch hatten kontakt zu ner * schule zu der
 018 körperbehinderten schule in lichtenberg
 019 UM: hmhm^
 020 GU: und wie die * lehrer mit den schülern gesprochen habn
 021 UM: hm_
 022 GU: in unserm beisein da hab ich mich gefragt welcher ton muß
 023 geherrscht habn wenn * niemand fremdes dabei war
 024 UM: hm_hm
 025 GU: das hat mich sehr negativ berührt * negativ is mir auch
 026 aufgefalln grad bei den * ersten kontakten bei diesen
 027 ersten fahrten ins umland * wo man noch gemerkt hat * eh
 028 wer EBEND aus der ddr kommt aus ostberlin * wie auch zum
 029 teil die eltern mit ihren kindern umgegangen sind
 030 UM: hmhm^
 031 GU: das also auch * eh * wenich herzliches verhältnis *
 032 UM: ja_
 033 GU: zwischen eltern und
 034 UM: ja
 035 GU: kindern geherrscht hat dis is natürlich jetzt
 036 verallgemeinert ich nehm also ausnahmen * da aus * ich sag
 037 immer wieder wir habn also sehr nette * persönliche
 038 kontakte aber so im gros * da is sehr viel mit den kindern
 039 in sehr unwirschen ton [...] gesprochen worden

Was die diskursive Gestaltung der Argumentation betrifft, scheint der Aspekt der Kohärenz der Botschaften für Gudrun – ähnlich wie bei der Ostberlinerin Jenny – besonders bedeutsam, damit ihr *face* wegen der abwertenden Inhalte nicht verletzt werden kann. Um Kohärenz zu erzielen, organisiert Gudrun ihre Aussagen auf zwei Weisen: Am Anfang der Passage verbindet sie ihre Aussagen durch die additive Konjunktion „und“, sodass sie ihre eigenen Beobachtungen („und hab das eigentlich nich gut so gesehen“, Z. 008, bezüglich der kleinbürgerlichen Atmosphäre, die sie im Osten erlebt hat; „* und * was mich besonders negativ berührt hat“, Z. 010, mit kataphorischem Bezug auf die kommunikativen Gewohnheiten im schulischen Bereich) als natürliche Folge der ersten Proposition „ich hab mich immer für * linksliberal gehalten“ (Z. 005-006) präsentiert. Zu demselben Zweck dient das schon im narrativen Interview von Jenny (vgl. Kap. 4.1)

beobachtete rhetorische Verfahren des kohärenten Widerspruchs, das sich bei Gudrun in „dis is natürlich jetzt verallgemeinert ich nehm also ausnahmen * da aus * ich sag immer wieder wir habn also sehr nette * persönliche kontakte aber so im gros * da is sehr viel mit den kindern in sehr unwirschen ton [...] gesprochen worden“ (Z. 035-039) findet. Die Sprecherin erkennt, dass ihre vorherigen Aussagen recht verallgemeinernd sind, deswegen präzisiert sie, dass sie die in ihrem Auge negativ bewerteten kommunikativen Gewohnheiten durch Beispiele erläutert hat („ich nehm also ausnahmen * da aus *“, Z. 036), und dass sie mit „OstlerInnen“ Freundschaft geschlossen hat, wobei sie ihr *face* als freundliche und offene Person sichert. Jedoch bestätigt Gudrun durch die adversative Konjunktion „aber“ in „aber so im gros * da is sehr viel mit den kindern in sehr unwirschen ton [...] gesprochen worden“ (Z. 038-039), der ein *hedging*-Ausdruck und eine Proposition folgen, die mithilfe einer Verbform im Indikativ Präsens als Fakt dargestellt werden (Weinrich, 1993: 213), eindeutig das klischeehafte Bild des kalten Ostberliners.

4.4 Unterschiedliche Tendenzen im Sprachgebrauch

Die konfliktreiche Konstellation im Berlin der Nachwendezeit wird auch beim Vergleich der narrativen Interviews Nr. BW--_E_00027 und Nr. BW--_E_00039 deutlich. Im ersten der obengenannten Interviews ergreift Wolf das Wort. Der Mann, ein 1948 in Bochum geborener Ostberliner, der in der DDR in der SED (Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands) engagiert war, hebt sprachliche und diskursive Merkmale hervor, die als Indizien für das Aufeinanderprallen der Identitäten der EinwohnerInnen des östlichen und des westlichen Teils Berlins gelten können. Auffällig in Textbeispiel Nr. 5 ist der Gebrauch von Superlativen und insbesondere des Wortes „super“. Die negative Einstellung des Interviewten wird durch unterschiedliche Elemente deutlich: erstens durch Heckenausdrücke wie Diskurspartikeln („eh“, Z. 001; „ja“, Z. 001; „also“, Z. 002, 004, 009, 012 und 013), zweitens durch Abbrüche und Korrekturen („also ich find dat also ich fand das fürchterlich“, Z. 002-003; „das wort súper; also das war grad zur wendezeit; war dit ein wort was jeder inn mund nahm“, Z. 003-005; „also de nee dieses eh dieses wort super das wurde in den UNMÖGLICHSTEN dingen gebraucht“, Z. 009-010), drittens durch lexikalische Einheiten („ich find“, Z. 002; „ich fand“, Z. 002; „find ich“, Z. 013), welche seine Unsicherheit zum Ausdruck bringen. In der Rekonstruktion seiner sprachbiographischen Erfahrung ist außerdem der Versuch von Wolf zu beobachten, Zustimmung von der interviewenden Person zu erlangen. Um sein Ziel zu erreichen, zitiert Wolf kommunikative Situationen, in denen das Wort „super“ benutzt werden kann („das wetter war nich schön; es war einfach super“, Z. 007; „wie gehts dir, SUPER. hehehe hast du heute schon was gegessen? SUPER.“, Z. 010-011). Dass der Wahrscheinlichkeitsgrad der Beispiele dabei steigt, ist augenfällig: Im ersten Fall bedient sich Wolf einer indirekten Redewiedergabe (Z. 007) und im zweiten einer direkten Redewiedergabe (Z. 010-011), die durch das Lachen Wolfs (Z. 011 und Z. 012) lebendiger gemacht wird.

Beispiel (5) Interview mit Wolf (DGD, BW--_E_00027, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-BD93-29B5-5A01-B>, Ausschnitte 575–580)

001 WO: eh ja westdeutsche und westberliner die: verwenden sehr
002 viel superlative. also ich find dat also ich fand das
003 fürchterlich; obwohl ichs mitunter auch verwende; das wort
004 súper; also das war grad zurwendezeit; war dit ein wort
005 was jeder inn mund nahm,

006 JD: hm
 007 WO: das wetter war nich schön; es war einfach super. eh und eh
 008 JD: was noch?
 009 WO: also de nee dieses eh dieses wort super das wurde in den
 010 UNMÖGLICHSTEN dingen gebraucht; wie gehts dir, SUPER.
 011 hehehe hast du heute schon was gegessen? SUPER. ((lacht))
 012 also so ein käse eh; i: ja; ((lacht))
 013 eh also also solche solche superlative; eh eh find ich;

Allgemeiner werden die kommunikativen Gewohnheiten von WestberlinerInnen im Textbeispiel Nr. 6 beschrieben und im Lichte des liberalen Wirtschaftssystems der BRD problematisiert. Zögernd und mit Formulierungsschwierigkeiten (u.a. „na ja“, Z. 003; „ja“, Z.004; „der die art und weise wie man spricht“, Z. 003-004; das zweimal wiederholte „eh“, Z. 005-006; „ürgendwie“, Z. 011; „oder (0.2) eh ja verkaufen muß“, Z. 011; „glaub ich“, Z. 017) sowie mithilfe abwertender lexikalischer Elemente versucht Wolf, die Kraft seiner Äußerung abzuschwächen („das: spürt man. das spürt man glaub ich“, Z. 016-017). Für ihn ist es klar, dass die WestberlinerInnen sich besser als die OstberlinerInnen darstellen (Z. 005-007), und dass eine derartige diskursive Gewohnheit im Rahmen der westdeutschen ökonomischen Ordnung erworben wurde, wo die Notwendigkeit besteht, sich durch „ganz spezielle redewendungen“ (Z. 015-016) zu „verkaufen“ (Z. 011).

Beispiel (6) Interview mit Wolf (DGD, BW--_E_00027, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-BD93-29B5-5A01-B>, Ausschnitte 587–594)

001 JD: und außer super? is ihnen da aufgefallen? was fällt ihnen
 002 da auf? (3.0) fällt ihnen da überhaupt was auf?
 003 WO: so konkret weiß ich jetzt im moment gar nich; na ja die
 004 art und weise wie man spricht. (0.9) ja der die art und
 005 weise wie man spricht. die eh westdeutschen westberliner;
 006 * eh neigen eher dazu sich besser darzustellen; als wir das
 007 selber könn.
 008 JD: hmhm, und wie machen die das? ham sie das rausgekriegt?
 009 WO: nee das eh is sicher nicht trainiert; das das bringt das
 010 leben mit sich. wenn man sich in dieser gesellschaft
 011 ürgendwie verkaufen muß; oder (0.2) eh ja verkaufen muß;
 012 muß man sich * selber gut darstellen; das is n train das
 013 is n training is das mein ich.
 014 JD: hmhm,
 015 WO: und eh dieses training bringt dann * eh * ganz spezielle
 016 redewendungen sicherlich auch mit sich und denn eh das:
 017 spürt man. das spürt man glaub ich.
 018 JD: ja. und
 019 WO: dies unverkrampfte reden

Beispiele der „Marketing-Sprache“ von WestberlinerInnen sind Ausdrücke, die in der Folge des von den USA geleiteten westlichen Blocks aus dem Englischen in den westdeutschen Sprachgebrauch eingeflossen sind, wie dem folgenden Beispiel 7 zu entnehmen ist. Zu unterstreichen ist sowohl die leichte Abwertung dieser Tendenz durch lexikalische Elemente („solche sachen“, Z. 001; „diese ganze shops“, Z. 002) als auch die ebenfalls meist lexikalisch ausgedrückten gemischten Gefühle gegenüber dem Phänomen: Wenn der Erzähler gefragt wird, ob Anglizismen ihn stören, antwortet er stotternd „das eh st nein nein das stört mich nich sônderlich“ (Z. 005), dann fügt der Mann hinzu, dass ihm Anglizismen immer auffallen (Z. 005-006) und dass es nichts gebe, das den Erfolg

des Englischen verhindern könne (Z. 006-007), da es als eine Folge der Änderungen in der internationalen Wirtschaft anzusehen sei (Z. 007-009). Damit solle außerdem das Scheitern des Russischen als Sprache der internationalen Kommunikation in Verbindung gesetzt werden (Z. 011-013).

Beispiel (7) Interview mit Wolf (DGD, BW--_E_00027, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-BD93-29B5-5A01-B>, Ausschnitte 601–604)

001 JD: ja. und solche sachen wie wie wie anglizismen in der
002 sprache; also diese ganze shops und und und;
003 WO: ja ja. nö das eh
004 JD: stört sie das?
005 WO: das eh st nein nein das stört mich nich sonderlich; es
006 fällt mir hin und wieder schon mal auf; aber dagegen is
007 auch nüscht zu machen; das hängt einfach damit zusammen;
008 die bestimmende eh ökonomische macht in der welt; eh die
009 spricht diese sprache und eh dis is einfach ne logik das:
010 eh redewendungen da mit rueberkommen; völlig normal.
011 deshalb spricht keen mensch eh russisch; deshalb hat sich
012 ((unverständlich)) nich durchgesetzt; oder sonstwas ja, is
013 ja klar.

Ähnliche Beobachtungen macht die Westberlinerin Gudrun in dem bereits zitierten narrativen Interview Nr. BW--_E_00039: Nachdem sie kommunikative Unterschiede zwischen dem westdeutschen und dem ostdeutschen Sprachgebrauch (Textbeispiel Nr. 4) erwähnt hat, legt sie im Textbeispiel Nr. 8 soziolinguistische Unstimmigkeiten zwischen Westen und Osten dar. Prägend ist in der Passage die durch lexikalische und diskursive Mittel erzeugte Kritik am Berlinern, das im Auge der Erzählerin zu einer eindeutigen Charakteristik der EinwohnerInnen der ehemaligen Hauptstadt der DDR wird. Wenn die interviewende Person sie allgemein fragt, ob linguistische Diskrepanzen ihre Aufmerksamkeit erregen, beantwortet Gudrun die Frage kurz und knapp mit einem „ja sehr stark“ (Z. 003), was ihre Aufmerksamkeit für die Differenz zwischen den zwei Sprachgemeinschaften zum Ausdruck bringt, wie es die folgende Erklärung verdeutlicht: „also wenn einer besonders stark berlinert * eh * war es also anfangs so wußte man es is es kommt aus ostberlin“ (Z. 003-005). Diesen Schluss verstärkt Gudrun diskursiv durch einen Vergleich in Z. 014-015 („der lehrer der professor * eh also akademiker hat genauso berlinert wie n arbeiter“), der eine Art steigender Klimax mit zwei Elementen enthält („der lehrer der professor“). Damit begründet Gudrun die Behauptung, dass WestberlinerInnen über ein vielfältigeres Sprachrepertoire verfügten als die OstberlinerInnen, und dass das Berlinische im Westen „doch n schichten * ne schichtensprache“ darstelle (Z. 009-010). Bei der Darstellung ihrer Erfahrungen mit OstberlinerInnen lässt sich eine gewisse Zurückhaltung der Erzählerin beobachten, da sie ihre eigenen Äußerungen für *face*-bedrohend hält (wie schon gezeigt, bezeichnet sie sich in einer Passage ihres Interviews als „linksliberal“, Beispiel 4, Z. 006). Beispiele von *hedging* sind ebenfalls zu bemerken: Bei der Aussage, dass sich OstberlinerInnen durch das starke Berlinern erkennen lassen, bricht Gudrun die Formulierung ihres wenn-Satzes („wenn einer besonders stark berlinert“, Z. 003) mit einem „* eh *“ (Z. 004) ab, dann relativiert sie ihre Behauptung, die sie mithilfe der Verbform im Präsens des Indikativs „berlinert“ als Wahrheit (im Sinne von Weinrich 1993: 213) dargestellt hatte, durch ein kontextualisierendes „war es also anfangs so“ (Z. 004) und ein „wußte man“ (Z. 004) mit

derselben Funktion, wo das *verbum putandi* im Indikativ Präteritum „wusste“ und das Deiktikon „man“ eine vergangene – und deswegen nicht notwendig aktuelle und der gegenwärtigen Realität entsprechende (Weinrich 1993: 219) – Feststellung eines unbestimmten Subjekts ausdrückt. Zögernde Formulierungen kommen auch in den Z. 017-018 vor („und bei uns is es doch mehr * die sprache der * sozialen unterschicht (gewesen) ne^“), in denen die von geübte und *face*-bedrohende Sprachkritik durch verbale und paraverbale Elemente abgemildert wird und wo sie durch ein schließendes „ne^“ versucht, Zustimmung von der interviewenden Person zu bekommen.

Beispiel (8) Interview mit Gudrun (DGD, BW--_E_00039, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-BD9C-E525-7E01-C>, Ausschnitte 123–140)

001 UM: hm_ * und und sind dir sprachliche unterschiede
 002 aufgefalln^
 003 GU: ja sehr stark also wenn einer besonders stark berlinert *
 004 eh * war es also anfangs so wußte man es is es kommt aus
 005 ostberlin
 006 UM: hmhm_
 008 GU: denn_ * eh bei uns hat sich das doch sehr viel mehr
 009 vermischt und bei uns is es doch n schichten * ne
 010 schichtensprache gewesen
 011 UM: hmhm_
 012 GU: was drüben in ostberlin absolut nicht war
 013 UM: hm_
 014 GU: der lehrer der professor * eh also akademiker hat genauso
 015 berlinert wie n arbeiter
 016 UM: hm_
 017 GU: und bei uns is es doch mehr * die sprache der * sozialen
 018 unterschicht (gewesen) ne^
 019 UM: hmhm_
 020 GU: also ganz dann und nicht eh * also überhaupt dieses
 021 berlinern * abgesehen von diesen speziellen * ausdrücken
 022 UM: hm_
 023 GU: die man hatte he * broiler oder * statt führerschein * eh
 024 fahrerlaubnis
 025 UM: hm_
 026 GU: is_ auch n ganz typisches
 027 UM: hm_
 028 GU: wort was in ostberlin gewesen ist

Der letzte Punkt von Gudruns Sprachkritik und ihrer Betrachtung der kommunikativen Diskrepanzen zwischen Westen und Osten bezieht sich auf lexikalische Einheiten wie „Broiler“, das DDR-deutsche Wort für „Brathähnchen“, und „Fahrerlaubnis“, die offizielle Bezeichnung im Verkehrsrecht der ehemaligen Deutschen Demokratischen Republik der amtlichen Bescheinigung, die in der BRD „Führerschein“ genannt wird (Z. 023-024). Die zwei Beispiele für die damalige Standardvarietät der deutschen Sprache der DDR werden als „spezielle Ausdrücke“ in Z. 021 zurückgestuft. Dafür wird ein Adjektiv („speziell“) verwendet, das auch im oben erwähnten Interview von Wolf (Beispiel 6) in Bezug auf die für typisch westdeutschen gehaltene Anglizismen auftritt.

5. Fazit

Im Fokus dieses Beitrags standen Beispiele persönlicher Erlebnisse der Mehrsprachigkeit im wiedervereinigten Berlin und die diskursiven Manifestationen der Identität der erinnernden Subjekte, die in den analysierten autobiographischen Erzählungen vorkommen. Nach der anfangs skizzierten Beschreibung der soziolinguistischen Situation im Berlin der Nachwendezeit wurden einige Begriffe aus der angewandten Sprachwissenschaft eingeführt. Darunter spielte – zusammen mit den Konzepten Sprachgemeinschaft, Sprachrepertoire und Diglossie – die Auffassung von Mehrsprachigkeit von Busch (2013) eine wichtige Rolle. Im Lichte dieses Denkansatzes wurden die Erinnerungen von West- und OstberlinerInnen an die mehrsprachige Situation des Berlins der Nachwendezeit kritisch überprüft, die im Berliner Wendekorpus in Form von narrativen Interviews enthalten sind. Den Schwerpunkt dieses Beitrags bildeten die unterschiedlichen Aushandlungen der Identität der ErzählerInnen in Bezug auf die Dominanz von Hochdeutsch oder Berlinisch in den ehemaligen West- bzw. Ostgebieten der deutschen Hauptstadt (Abschnitt 4.1), der Stigmatisierung spezifischer Varietätsmerkmale, die mit der Herkunft aus dem östlichen Teil von Berlin zusammenfallen (Abschnitt 4.2), der Stereotype, die im unterschiedlichen Sprachgebrauch widergespiegelt werden (Abschnitt 4.3), und der Kritik divergierender Sprechgewohnheiten (Abschnitt 4.3). Ziel dieser Überlegungen war es auch, die Relevanz der Forschungsinstrumente der Sprachbiographie, des narrativen Interviews und die Analyse der dadurch elizitierten sprachlichen und diskursiven Daten zu betonen. Diese Werkzeuge sind fruchtbare Analysemittel für die Untersuchung der semiotischen Gestalt von historischen, soziokulturellen und sprachlichen Umbruchssituationen und ihrer Effekte auf die Ausarbeitung der Identität derjenigen, die einen derartigen Umbruch erleben.

Audiodatei

Datenbank für gesprochenes Deutsch, Institut für Deutsche Sprache, Mannheim, *Berliner Wendekorpus* (BW). Verfügbar unter dem Link: www.dgd.ids-mannheim.de (abgerufen am 09.08.2021).

Literaturverzeichnis

- Berruto, G. (2014) *Fondamenti di sociolinguistica*, Rom/Bari: Laterza.
- Bruner, J. und S. Weisser (1995) ‚L’invenzione dell’io: l’autobiografia e le sue forme‘, in Olson, D. R. und N. Torrance (Hgg.) *Alfabetizzazione e oralità*, Mailand: Raffaello Cortina, 137-157.
- Bucholtz, M. und K. Hall (2005) ‚Identity and interaction: a sociocultural linguistic approach‘, *Discourse Studies*, 7 (4-5), 585-614.
- Busch, B. (2013) *Mehrsprachigkeit*, Wien: Facultas.
- Calvet, L.-J. (1987) *La guerre des langues et les politiques linguistiques*, Paris: Hachette.
- Cardona, G. R. (1988) *Dizionario di linguistica*, Rom: Armando.
- Davies, B. und R. Harré (1990) ‚Positioning: The Discursive Production of Selves‘, *Journal for the Theory of Social Behavior*, 20 (1), 43-63.

- Deppermann, A. (2013) ‚Interview als Text vs. Interview als Interaktion‘, *Forum: Qualitative Forschung / Forum: Qualitative Research*, 14 (3). <https://doi.org/10.17169/fqs-14.3.2064> (abgerufen am 09.08.2021).
- Dittmar, N. und U. Bredel (1999) *Die Sprachmauer. Die Verarbeitung der Wende und ihrer Folge in Gesprächen mit West- und OstberlinerInnen*, Berlin: Weidler.
- Duden online = Dudenredaktion (o. J.), <http://www.duden.de/> (abgerufen am 04.11.2021).
- Ferguson, Ch. A. (1959) ‚Diglossia‘, *Word*, 15, 325-340.
- Fix, U. (2001) ‚Sprachbiographien‘, in Kühn, I., H.-J. Solms, G. Stickel, H. D. Schlosser, U. Fix und U. Albertsmann (Hgg.) *Ost-West-Sprachgebrauch – zehn Jahre nach der Wende*, Wiesbaden: Verlag für Sozialwissenschaften, 77-83.
- Fix, U. (2010) ‚Sprachbiographien als Zeugnisse von Sprachgebrauch und Sprachgebrauchsgeschichte. Rückblick und Versuch einer Standortbestimmung‘, *Zeitschrift für Literatur und Linguistik (LiLi)*, 160, 10-28.
- Fix, U. (2014) *Sprache, Sprachgebrauch und Diskurse in der DDR. Ausgewählte Aufsätze*, Berlin: Frank & Timme.
- Foucault, M. (1996) *Diskurs und Wahrheit: Die Problematisierung der Parrhesia. 6 Vorlesungen, gehalten im Herbst 1983 an der Universität von Berkeley, Kalifornien*, Berlin: Merve.
- Gimenez, J. C. (2010) ‚Narrative Analysis in Linguistic Research‘, in Litosseliti, Lia (Hg.) *Research Methods in Linguistics*, London/New York, NY: Continuum Intl Pub Group, 198-215.
- Goffman, E. (1967) *Interaction Rituals. Essays on Face-to-Face Behaviour*, Harmondsworth: Routledge.
- Gumperz, J. (1964) ‚Linguistic and Social Interaction in Two Communities‘, *American Anthropologist*, 66, 137-153.
- Gumperz, J. (1968) ‚The Speech Community‘, in Guha, M. (Hg.) *International Encyclopedia of Social Sciences* 9, New York: Emerald, 381-386.
- Gumperz, J. (1982) ‚Sociocultural knowledge in conversational inference‘, in Saville-Troike, M. (Hg.) *Linguistics and Anthropology*, Washington D.C.: Georgetown University Press, 191-212.
- Kahane, H und R. Kahane (1979), ‚Decline and survival of western prestige languages‘, *Languages*, 55, 183-198.
- Lakoff, G. (1973) ‚Hedges: A Study in Meaning Criteria and the Logic of Fuzzy Concepts‘, *Journal of Philosophical Logic*, 2 (4), 458–508.
- Lejeune, Ph. und P. J. Eakin (1989) (Hgg.), *On Autobiography*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Lorenzetti, R. und S. Stame (2004) ‚Introduzione‘, in Lorenzetti, R. und S. Stame (Hgg.) *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, Rom/Bari: Laterza, v-x.
- Lucius-Hoene, G. und A. Deppermann (2012) *Rekonstruktion narrativer Identität. Ein Arbeitsbuch zur Analyse narrativer Interviews*, Wiesbaden: Verlag für Sozialwissenschaften.
- Merleau-Ponty, M. (2009) *Phénoménologie de la perception*, Paris: Gallimard.
- Morris, Ch. W. (1988) *Grundlagen der Zeichentheorie: Ästhetik und Zeichentheorie*, Frankfurt a. M.: Fischer Wissenschaft.
- Roth, M. (2005) *Stereotype in gesprochener Sprache. Narrative Interviews mit Ost- und Westberliner Sprechern 1993-1996*, Tübingen: Stauffenburg.

- Schwitalla, J. (2011) *Gesprochenes Deutsch: eine Einführung*, 4., neu bearb. und erw. Aufl., Berlin: Erich Schmidt.
- Silverstein, M. (2009) ‚Pragmatic Indexing‘, in Mey, J. L. (Hg.) *Concise Encyclopedia of Pragmatics*, Amsterdam – Philadelphia, PA: Elsevier, 756-759.
- Smorti, A. (1997) *Il sé come testo*, Firenze: Giunti.
- Spieß, C. und D. Tophinke (2018) ‚Alltagspraktiken des Erzählens‘, *Zeitschrift für Literatur und Linguistik (LiLi)*, 48 (2), 193-201.
- Stangl, Werner (2021) ‚Disfluenz – Dysfluenz‘, *Online Lexikon für Psychologie und Pädagogik*. <https://lexikon.stangl.eu/28023/disfluenz-dysfluenz> (abgerufen am 2.11. 2021).
- Stame, S. (2004), ‚Narrazione e memoria‘, in Lorenzetti, R. und S. Stame (Hgg.) *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, Rom/Bari: Laterza, 3-18.
- Thomas, A. (2005) *Grundlagen der interkulturellen Psychologie*, Nordhausen: Traugott Bautz.
- Tophinke, D. (2002) ‚Lebensgeschichte und Sprache. Zum Konzept der Sprachbiografie aus linguistischer Sicht‘, *Bulletin suisse de linguistique appliquée*, 76, 1-14.
- Weinrich, H. (1993) *Textgrammatik der deutschen Sprache*, Mannheim: Duden.